

Gianni Cipriani

ROMA Era già chiaro da giorni che la «patacca» delle lettere fasulle sul caso Niger-Iraq era una falsa pista. Un diversivo per dirottare l'attenzione sul Sismi e far sparire dietro una cortina fumogena ben altre responsabilità. Responsabilità politiche. Del resto non si capirebbe tanto imbarazzo e tanto nervosismo da parte del governo, visto che ogni giorno che passa (anche per ammissione degli stessi americani) risulta evidente l'estraneità degli 007 italiani a questa operazione di disinformazione.

Ma è - paradossalmente - proprio questo il problema: se e quando sarà fatta piena luce sulla vicenda, emergerà che le nostre strutture operative si erano ben guardate dall'accreditare la pista dell'uranio del Niger. Anzi, si erano addirittura scettiche. Tesi che non facevano comodo a Berlusconi, il quale si è acriticamente accodato alle verità di Bush, nonostante avesse tutti i mezzi e le possibilità per smentire le false rivelazioni.

Insomma, da questa vicenda verranno fuori le gravi responsabilità del governo, il quale non solo non ha tenuto conto di quanto emergeva dall'attività di intelligence, ma ha addirittura accreditato in sede politica le «patacche» preconfezionate da altri, come dimostra il discorso di Berlusconi al Senato dello scorso 19 febbraio, dove il premier dava per scontato che l'Iraq possedesse armi di distruzione di massa. È stato quindi il governo (e non il Sismi) a dare una spinta perché si andasse verso la guerra o, quantomeno, non ha detto una parola, pur sapendo che la storia dell'uranio era inattuabile. Il capitolo italiano dello scandalo è solo alle prime battute.

Ma come sono andate le cose? In base a quali elementi emerge la responsabilità del governo? Alcune indiscrezioni provenienti da fonti assai attendibili e qualificate sono molto chiare: la vicenda - come detto - ha origine del gennaio del 2001, quando una fonte già attiva da tempo della VIII divisione ha parlato per la prima volta di una possibile trattativa tra Iraq e Niger per l'acquisto di una partita di minerale di uranio. A questo punto è stato aperto un nuovo fascicolo sulla vicenda. Anzi, secondo il linguaggio della divisione anti-proliferazione è stato aperto un «file», un fascicolo informativo. Ed in questo file, nei mesi successivi, sono state via via inserite le altre informative della fonte fiduciaria ed altri documenti da questi trasmessi al servizio segreto. A questo punto il materiale è stato affidato agli analisti della divisione che hanno avviato una serie di accertamenti, anche tenendo conto delle notizie provenienti da altri settori e dalle cosiddette

“ Nel discorso del 19 febbraio in Senato il presidente del Consiglio dava per certo che l'Iraq possedesse armi di sterminio ”



Il governo teme di dover rispondere delle bugie come è accaduto a Blair Il senatore Ds Brutti: Palazzo Chigi è stato imprudente ”

Uranioagate, Berlusconi accreditò le notizie false

Il Sismi era scettico. Il premier poteva chiedere il riscontro dei servizi piuttosto che accodarsi a Bush

il fantasma del Watergate

Capo di una nazione o re dell'inganno? Giocando sulle parole («to mislead» che significa fuorviare e «leader») l'organizzazione americana MoveOn ha lanciato una campagna su quotidiani e tv. Obiettivo: chiedere al Congresso una Commissione d'inchiesta per sapere se Bush abbia mentito al Paese sull'Iraq



te fonti aperte, cioè gli studi universitari o degli enti internazionali. Così il «file» del Niger è stato giudicato nel complesso poco attendibile. Da un lato per mancanza di riscontri oggettivi (la fonte aveva raccolto solo voci o poco più) dall'altro perché lo scenario prospettato nelle note arrivate alla VI-II divisione era poco o nulla compatibile con uno scenario reale, così come evidenziato dai nostri analisti.

È stato per questo che tutto il materiale relativo alla «torta gialla» (ossia la compravendita di uranio) è stato tenuto in cassaforte e - questa è una novità - non è stato trasmesso ai servizi collegati, perché, per il Sismi la storia del Niger era assai fragile, poco attendibile. E questo - quando si guarderanno le carte - risulterà chiaramente. A questo punto si è inserita la patacca. Ossia una «fonte privata» (for-

se un giornalista italiano) si è presentata con le lettere false all'ambasciata americana di Roma e le ha consegnate. Da Roma è stato girato il tutto al Dipartimento di Stato. A quel punto l'urungate propriamente detto è cominciato. Con le conseguenze che conosciamo.

A questo punto, gli 007 italiani hanno fatto alcune considerazioni assai inquietanti: forse qualcuno sperava che le notizie del «file» Niger avessero un esito diverso. Che non si fermassero negli archivi di Forte Bracciano, ma fossero inserite nel circuito di intelligence per accreditare allarmi. Questo perché, in teoria, anche una fonte attendibile può inconsapevolmente veicolare informazioni avariate, fatte trovare apposta da altri servizi segreti. Tipica operazione da cospirazione. Così, proprio mentre

Sbatti il Vietnam in prima pagina. Lo ha fatto il New York Times riportando le parole del nuovo comandante americano in Iraq John Abizaid che, si legge nel titolo, «dice di aver bisogno di nuove truppe per combattere una tipica guerra di guerriglia». Il precedente storico non viene citato ma il paragone è inevitabile, anche in considerazione del fatto che, come spiega il giornale, «i combattenti iracheni col passare del tempo sembrano diventare sempre più organizzati»

il fantasma del Vietnam



il Sismi si mostrava assai scettico sul contenuto del file Niger, qualcuno ha contattato la «fonte privata» (forse un giornalista italiano) che ha girato le famose sei false lettere all'ambasciata Usa di Roma. Il resto è noto. Forse - è questa l'ipotesi della nostra intelligence - c'è stato qualcuno che ha utilizzato la «triangolazione» per dare dignità di prova a qualcosa che era semplicemente carta straccia. Chi? Forse qualche settore della stessa intelligence alleata che ha voluto forzare la mano; forse qualche paese straniero, tesi su cui sta lavorando l'Fbi. Certo è che le lettere pubblicate dai nostri giornali non sono mai entrate (e quindi uscite) dagli archivi del Sismi. La prova è nella pubblicazione delle lettere stesse: il Sismi (come qualsiasi servizio segreto) non avrebbe mai fatto circolare i documenti originali, a rischio di compromettere la fonte, ma nel caso avrebbe trasmesso agli alleati un rapporto con il tutto scritto in forma riassuntiva.

Così, più o meno, sono andate le cose. Ed è evidente, quindi, che il governo Berlusconi aveva tutti gli elementi per controbattere alle tesi di Bush. Ma così non è stato. Il presidente del Consiglio ha avallato tutte le ipotesi dell'amministrazione Usa, distorcendo il lavoro dei nostri stessi 007 e forzandone ogni interpretazione. Ecco, quindi, il nervosismo di questi giorni, quando i riflettori sono finiti sul Sismi: la paura che emergano quelle responsabilità politiche che oggi vengono contestate a Bush e a Blair, ma non ancora a Silvio Berlusconi.

La partita è appena cominciata. Come fa chiaramente capire il vice-presidente dei senatori Ds, Massimo Brutti, che fa parte del Comitato di controllo sui servizi segreti: «Se è vero, come sembra, che la lettura complessiva dei documenti dei servizi segreti italiani, faceva emergere una inattendibilità della pista dell'uranio, un uso responsabile delle conclusioni della nostra intelligence avrebbe dovuto indurre alla prudenza. Tutt'altro che prudente è stata la linea del governo Berlusconi: oltre ad elencare le armi di distruzione di massa di cui Saddam sarebbe stato a suo dire in possesso, il presidente del Consiglio si è guardato bene dal consigliare cautela ai suoi interlocutori statunitensi. La mancanza di evidenze sulle armi delle distruzioni di massa; il fatto che sull'uranio fossero in circolazione documenti falsi e inattendibili, avrebbe dovuto indurre ad una scelta politica responsabile. Dare più tempo e maggiore fiducia agli ispettori dell'Onu. Che invece sono stati scacciati dall'Iraq, proprio a causa della linea oltranzista assunta dall'amministrazione americana e sostenuta acriticamente in Europa dal governo italiano».

l'intervista

Jalal Talabani

leader curdo

Per l'esponente del consiglio creato a Baghdad l'intervento militare era necessario, ma ora tocca agli iracheni decidere del loro destino

«Entro l'anno l'Iraq deve avere un governo sovrano»

Jalal Talabani, capo politico e militare, (è il segretario generale dell'Unione patriottica del Kurdistan) cammina verso la sala dove sono riuniti i dirigenti dell'Internazionale socialista meditando le risposte e ripassando l'intervento che sta per pronunciare. Nel consiglio di governo, appena costituito a Baghdad, rappresenta le istanze autonomiste dei curdi ed è uno dei leader più autorevoli nel contrastato scenario dell'Iraq del dopo-Saddam.

Presidente Talabani a Ba-

ghdad è stato costituito, dopo una faticosa trattativa con gli americani, il consiglio di governo del quale lei fa parte. Ritiene che questo organismo sia in grado di guidare la transizione, di individuare una prospettiva per l'Iraq?

«Per la verità in Iraq non è stato costituito un nuovo governo, ma un consiglio che, per prima cosa, deve avviare il processo costituzionale. Noi ci schieriamo per un assetto parlamentare, democratico e federale. Gli anni del regime sono alle spalle; Saddam è stato un dittatore sanguinario ed è responsabile

dell'uccisione di centinaia di migliaia di oppositori. La guerra non era forse la soluzione migliore, ma la sola via possibile da percorrere per cacciarlo. Ora però tocca agli iracheni decidere il destino dell'Iraq. Il compito del consiglio che è stato creato a Baghdad è appunto quello di condurre alla costituzione di un governo vero e proprio».

Quali sono i poteri nelle vostre mani, e qual è l'autonomia del nuovo organismo?

«Il nostro compito è appunto quello di redigere una nuova costituzione, di riorganizzare i ministeri e l'amministrazione che si dovranno sostituire a quelli che vi era-

no prima, di ricostituire e ristrutturare le forze armate, di definire e portare avanti una politica estera, nominare gli ambasciatori, approvare i bilanci».

Questo organismo è tuttavia nato mentre le truppe anglo-americane che hanno condotto la guerra stanno ancora occupando il suo paese. Quando sarà possibile nominare un governo vero e proprio, quando agli iracheni sarà concesso di governare il proprio paese?

«Il consiglio sta già iniziando a governare, in Iraq è cominciato un processo nuovo. Certamente sia-

mo solamente agli inizi, stiamo ponendo le basi per proseguire nella transizione. Entro la fine di quest'anno si potrà tuttavia giungere alla costituzione di un nuovo governo che rappresenti pienamente

la sovranità e l'indipendenza del popolo iracheno. L'obiettivo che tutti condividiamo è la costituzione di un governo unito e democratico, nel quale siano rappresentate tutte le comunità e le etnie che

compongono l'Iraq. L'Onu è presente in Iraq, l'invio di Annan, de Mello, ha partecipato alla cerimonia di insediamento del nuovo consiglio di governo...

«La pace si deve conquistare, va imposta con ogni mezzo. Noi auspichiamo che al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, venga approvata una nuova risoluzione che preveda l'invio di una forza di pace dell'Onu. Noi ringraziamo le forze della coalizione che hanno abbattuto il regime di Saddam Hussein, ma ora tocca a noi iracheni prendere nelle nostre mani il destino del nostro paese».



Massimo D'Alema e Walter Veltroni ieri all'Internazionale socialista in svolgimento a Roma

A Roma i lavori dell'Internazionale socialista. Il presidente Ds: l'Iraq non può essere un protettorato. Veltroni: una forza di pace

D'Alema: a Baghdad un ruolo più forte per l'Onu

ROMA C'è chi, come Adnan Al-Pachachi, pensa che la ricostruzione deve iniziare da una liberalizzazione economica su larga scala, chi come il curdo Talabani punta su una forza Onu e sogna un Iraq «federale», chi, come il comunista Mousa ritiene che occorre «togliere all'America ogni alibi per rimanere in Iraq», e poi ci sono molti altri, sciti, turcomanni, cristiani che affollano il grande mosaico iracheno sconvolto dalla guerra. Nessuno rimpiange Saddam (che nel suo ultimo messaggio li definisce «servi»), tutti parlano di democra-

zia anche se per ora a Baghdad ancora non se ne vede traccia. L'Internazionale socialista, che ha aperto ieri i suoi lavori che si concluderanno oggi, ha offerto uno spaccato delle voci del nuovo Iraq. A pochi giorni dalla costituzione del nuovo «consiglio di governo» gli esponenti più in vista dell'organismo (formato da 25 esponenti delle comunità) hanno scelto Roma per la prima uscita sulla scena internazionale ancor prima della tribuna dell'Onu che li ospiterà la settimana prossima. Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema che nel recente viag-

gio a Baghdad ha avviato i contatti con i dirigenti iracheni e quindi posto le basi per la trasferta romana, ha aperto con Fassino ed il cileño Ayala l'incontro ricordando l'opposizione al conflitto e invitando a guardare ora all'«avvio di una fase storica nuova», caratterizzata da «difficoltà e contraddizioni» e quindi da una «crescente insofferenza» per la presenza delle forze di occupazione. Convinato che l'Iraq non «può diventare un protettorato, un'area controllata politicamente dall'esterno» D'Alema ritiene necessario «sostenere il pro-

cesso democratico» per «vincere la sfida del dopoguerra» rafforzando il ruolo del consiglio governativo, puntando su una più forte presenza dell'Onu e su una nuova costituzione che ponga le basi per un Iraq «indipendente, unito su basi federali e rispettoso delle diversità politiche e religiose».

Assente il più discusso tra i nuovi esponenti iracheni, il banchiere Chalabi, la scena è stata dominata dai leader più o meno noti. Il curdo Talabani si è schierato per l'invio di una forza Onu, ma è stato il solo a parlarne. Altri, come

l'ex ministro, ambasciatore e quindi esule, Adnan Al-Pachachi, hanno preferito accentuare la prospettiva di una nuova costituzione e quindi di un referendum popolare. Al Pachachi ha esaltato il ruolo del nuovo organismo governativo che si prefigge tra l'altro di «ricostituire» 200.000 soldati per la ricostruzione di scuole, ospedali e alloggi. Pachachi, che gode di buona stampa negli Stati Uniti (è stato ambasciatore all'Onu prima della salita al potere di Saddam che lo ha costretto all'esilio) propone una ricetta fondata sull'iniziativa privata e

la liberalizzazione. Una prospettiva che non ha convinto ad esempio l'ex presidente argentino Raul Alfonsín che giudica prioritaria la ricostruzione delle strutture statali e si è espresso anche contro l'invio di una forza di pace Onu. Il sindaco di Roma, Walter Veltroni è intervenuto invece proprio per porre l'accento sulla necessità di una nuova risoluzione Onu che preveda «l'invio di una forza di pace che possa essere percepita dal popolo iracheno non come una forza di occupazione».

Altri iracheni della folta delega-

zione ospite dei lavori dell'Internazionale socialista, come Al Nasrabi del movimento socialista arabo ed il comunista Mousa si sono, con accenti diversi, schierati per un Iraq unito e democratico. Anche il laburista israeliano Shimon Peres, che oggi sarà uno dei protagonisti dell'incontro, è intervenuto brevemente per sostenere che è «interesse di tutti» preservare l'integrità dell'Iraq e proporre un'area economica comune tra Israele, Palestina (è la dizione usata dall'esponente israeliano), Iraq e Giordania.

t.fon.